Simone Compagnucci

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti

La terra promessa

Raccolta di poesie

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FORSE NEANCHE TU

Forse neanche tu, o amico, avesti da bambino
una stella che ti salutava sul balcone del pianto
allorché gridavi la furia del core contra il cielo
dagl'abissi d'una vita che ti si schiudeva inanzi,
forse pur tu volevi una pietra, a scherzo, da tirar
sovra l'acque argentate d'un paludoso stagno,
mozziconi di baci da accalappiar come ragno
furtivo sulla tela de' tuoi dì, o guinzagli di luce
da porre al collo del tuo folleggiante aguzzino;
strizza il petto questo scampolo di sole marcio
che intristisce ma sul fondale dell'alma ripone
spirilli di speranza duri a esser debellati.
Amico, lo sguardo mio è su te, sullo schianto
amaranto dell'aereo di carta che t'è piombato
accanto, sul triciclo che matto solevi pedalar
mezzo al prato de' tuoi sogni, e quello sfacelo
di nuvole contratto e quel calcio di pallone,
quello l'avvertii tremolar siccome uno squarcio
d'esotico mar, come filigrana in controluce,
e il tonfo udii violento del nastro tuo dorato,
del candido pilastro che ti folcea innocente.
Brusco fu il sangue che scintillò, negl'avanzi
d'una morte albeggiante, su' colli ottenebrati;
e un tuono impotente cadde col suo tridente
su un paio di scempi giocattoli, i tuoi,
assassinati.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SULLE TUE GAMBE

Sulle tue gambe stravaccate su un pugno
di nuvole lasciai lo scrigno del mio cuore
in custodia al miele della tua parva mano,
avventato come fui a fiondarmi nel sole
che discacciar dovea la larva notte furtiva.
Una luna smanicata dal maniacale raggio
infoltato di nero in mezzo a' miei esili rami
m'imbrattò il petto di sogno e la cenere
sparse de' tuoi tristi occhi pei bassifondi
de' miei giardini, sino a stizzir le mine
delle cesie praterie.

Un mazzo di cardi appuntiti come prugno
il costato dilaniommi coll'acri sue spine
e io m'accasciai com'un pupazzo sul divano
delle mie miserie, stritolato da una Venere
ch'a schermo m'ebbe, per Calendimaggio.
S'arenò nel buio l'aurora, colle capriole
sue d'arancio rosa, e l'arterie della sorgiva
fonte crollaron sotto al mio slancio vittore
a riagguantarti, ma tu filasti ad altri mondi,
donde oggi rispondi a' miei richiami
con torve litanie.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NICCHIA D'ORO

Nella nicchia d'oro, mangiatoia di nuvole nere
imbottita da un sole troppo debil per pianger così,
vacilla il mio sguardo or disperso in un arsenale
di stelle mortuarie nell'agonia lenta della sera.
Scavo sotto a macerie di tenebre per rintracciarti,
dopo che l'ora di bronzo ha richiuso le sue porte
tra commiati repentini, solo lagrime nel mio zaino
a bordo di questa navicella che gira sull'arcipelago
d'uno sguaiato cor in esiglio, paese di solitudine.
S'accende un aereo come faro di cimitero sulla morte
e una ghirlanda di cruor si squarcia, lunge, austera.
Dalle nebbie severe che ci diviser io lo so, un dì
tornerai, amor, co' tuoi broccati di sorrisi e un boccale
di sole da pormi in mano, come anfora da un pelago
sorta d'argento, e pria che la pioggia colle barriere
sue di bora scenda sulle tue vie, io sarò lì a segnarti
la direzione verso il cuor, ma in marcia inversa,
le prode a te ignote ove gl'aranci e i limoni sospiran.
Sicché, come l'asfalto delle strade e i fanali respiran
le dolcezze rosee della tardiva estate che dilegua,
ti parlerò la lingua d'una novella terra, sommersa
di rami bianchi nella notte, e come un daino
inanzi a uno specchio d'acqua, la mia ombra
vedrai, dentro te, tremula, e dall'inquietudine
tua spererai, forse, che per sempre codesta
ti segua.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SUL BERRETTO

Sul berretto di paglia a te cadde una pioggia di sole
allorché ci salutammo dalla finestra del vago futuro;
il mio cappello di feltro seppe d'una mattina scialba,
di quelle roride tele su cui passan le stelle, al volo,
lasciando orme di lagrime a estinguersi assai dure
nella notte ch'a rotta di collo alita sulle tristi candele.
Con un foulard di pavone in mano, t'afferrai il polso
a regalarti uno scrigno di sogni, un dolce raspollo
di baci che t'allietasse i dì e i pomeriggi affannati;
sospirai dopo il crollo del cuor, quando l'idromele
che mi porgesti a ber discoprii amaro come cianuro,
ed errai fra infranti anfratti e gole, col fiato bolso,
obliando i miei anni aurati e lacerandomi le suole,
col desìo solo che tu non salpassi dal tuo molo.
Venne alfin l'aurora, colle sue strie aulenti di vitalba
e malva, un'esile manciata di nocciole in ammollo
ne' miei sorrisi a darmi, qual mercé per l'aspre cure
onde cotanto patii, nella mia sera ch'ancor duole,
e due fermagli con cui suggellar l'anima, aranciati.
Oggidì brucia, forse, nell'aer un poco buio di latte,
qualche rimpianto di parole, le sillabe che, pistole,
ci trafissero in croce; pur non t'offro più le scarlatte
mie doglie: per me sol rivendico le verdi cravatte,
per quella prole magari che con più amor di
te le toglie.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LARGO DI LIMONI

Largo di limoni e luci dolci d'oltremare
a fianco del fronzuto angolo d'azzurro
che discopre su uno squarcio di bianco
sospeso e interciso da qualche ramo.
Era l'opale de' tuoi vispi occhi stanco,
quand'io ti favellava sotto al colonnato
delle marmoree stelle e con un panno
d'amor t'asciugava il pianto strizzando
la man su' tuoi pensieri acri di piombo;
sotto a volte d'abetaie e un immacolato
candor di memorie, or il mio susurro
rinverrò come salmone in acque chiare
che risalga il freddo, il torrente tiranno,
e le biglie del mio amor per te lancerò
via, col ciglio a metà fra il triste oblò
dell'esperienza e un'anima in ricamo
impazzito, e, tale che milite, andando
nello scellerato blu della deliquescenza
d'un oceano, mi struggerò al languor
d'un'armonica di siepe, alla staccionata
del tuo cor poggiato, e come impulso
dentro la rifrangenza del tuo sguardo,
nella densità dell'aer, dal ferino dardo
dell'Eterno mi farò colpir, e, sì, repulso
sarò, nel verde foglia d'un novel fervor,
ma mi dilaterò entro le tue crepe, nel
soffio del tuo sepalo o la sua spoglia,
com'un bombo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TARANTELLA

Al mio fianco, amor! Fa che la nobil linfa scorra
delle stelle in sulla giarrettiera tua e 'l mio manto!
Della camomilla al Blu s'estolla 'l lieto canto,
al ritmo di cimbali ancestrali e di tammorra!
Un passo e la gonna tua si leva al dolce soffio
de' miei sogni all'ambra delle trascendenti nubi;
venga la tua ilare bava al paese mio e mi rubi
col suo turbinio di rosso e rose, col suo graffio!
Alla luna ch'esce, col suo ansar di cupa cupa,
a tergo del claustro a monte, io volgo 'l mio ciglio;
col fruscio or carezzami, tu baffo di coniglio,
ed io del mio spirto t'offrirò l'audace drupa.
Borgo di broccati e vasche, trisceli e diorami,
per le vie tue si dilunghi il mio garretto in foco;
dentro d'un'echinacea d'aurora o lauto croco
erutti il mio pozzo: ch'io per sempre il Tutto
ami.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DAI PINNACOLI DEL CIEL

Dai candidi pinnacoli del ciel ruggiva l'inferno
per me, col suo fardello di ciarpami in fiamme,
moti del cuore accatastati, stantii e putrefatti
nell'attesa d'un'aurora salvifica che già tardava
a giunger sul mio capo imbrigliato nella notte;
ululavan le civette un motivetto di lava oscura
e nel carbone io affogavo il mio fossile spirto,
mentre d'una luce m'ero tristemente convinto
che in verità, fallacemente, oscurava la vista.
Il verno che spietato mi tradì spalancò la pista
al novello tragitto inver la sacra Ara, l'altura
donde si scorgon cicogne volar fuor dal recinto
e cocorite abbracciarsi nel bacio della bava
celeste, e come uscio grottesco sull'Eterno
abbandonato, l'alma sbottonai al più fresco
girotondo di brezze che venìan da ignote rotte.
Su un veliero oggi fluttuo e le mie orifiamme
acconcio a dritta o al vento, sui bassi anfratti
puntando il binocolo, o al fondo degl'affetti,
e finché tira una bora amica cui da padrona
fa un'alma che vira, avanzo sui solchi vuoti
lasciati da un esister ammuffito di fatica.
Solo ancor tentenno ad attender la mollica
di sole che impenni il mio cuor sicché ruoti
in un abbaglio: un filo di lampi, ecco, tuona
sempre sulla mia bonaccia; dammi i diletti
tuoi antichi, Amore, i tuoi aurei braccialetti,
e io, nel mio itiner da' fremiti maledetti,
ricambierà con un giglio o un fior di pesco
le tue braccia, per la foglia che risorta sarà
sul vecchio mirto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VIMINI D'EUCALIPTO

Vimini d'eucalipto annodammo col battito folle
del nostro cuor svuotato d'ogni oscura asperità
e canestri di pace sospendemmo a' tanti pali
della luce ch'orlavan le solinghe vie della vita.
Redimmo dal vasto anfratto ove c'eravam perduti
con in braccio una treccia di sole più diafano
da offrire a un idolo d'amor eretto nel santuario
de' sospiri incatenati a una rupe come sirena.
Cedé alla quadriglia della notte alfin la carne,
esausta del parapiglia di diurni fragori che truci
confondean le nostre alme, gemme di fiori divelti
dal mazzo vivace de' germogli dell'Eterno.
Fuor dal mio guscio or che germina nell'ovario
mio più non so, né il divario conosco che bolle
ancor fra te, che bruci, e il riflesso dell'inferno
nel blasfemo speculo infranto su' miei minuti.
Catturato in una trasparenza che s'appena,
da un boudoir d'argento onde non colan strali
ad allumar la piaga che coll'orme tue tu induci
ancor, ricerco i contorni del Caos che dilaga in
me, il quadro sulla mia sovrapporta da cenobita,
il chepì del sagittario che fiede con archi scelti.
Dell'ombra tua che grida pur non so che farne,
col barbaro suo odor che un tubero di rafano
sol concede: tracciami, invece, il solco che
divida quel che fu di te da quel che
sarà.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RISALITA

Sempre qua, un poco assonnato nel dormitorio
delle stelle, a districar un vecchio nodo di tenebra
duro a disfarsi, lungo il bordo frale del cristallo
ove mi movo misurando ogni passo, pian piano.
Gelido il cielo ch'or non esita a dar pugnalate
in mezzo a un cuscino di soffici sospiri, giallo
ocra crudele su colli che sfuman in un volto albino.
Un ragno rorido di raggi infrarossi il mio cuor,
ch'a stento batte nella tramontana della vita,
nel pervertito vuoto che vorace imperversa.
Dovessi riscender le scale che dan sul territorio
del tuo mare, ti direi che no, nell'aureo languor
della rincorsa a una raffica di troppo, nel vano
secreto d'un bosco non m'infoltirei più, grembo
di rammarichi e d'una mala sorte mai esaurita.
Nel torsolo ammaccato d'un fiammeo mattino
caddi da un asse d'equilibrio omai sghembo
e, meco, ruzzolaron giù pure gl'angeli e le fate.
Sicché oggi d'inciampar nel vento che celebra
il brusio del Carnevale non ho mo', immersa
com'è l'alma mia già in una ciniglia infernale
ond'anco il brullo strappo del prato s'è coperto;
e pur, riaffiorasse mai la tua man dal fondale
un dì, recando alla mia bocca, allo scoperto,
un fior di vaniglia, risalirei per te, è certo,
e manco grave, forse, mi si farebbe il
male.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LATTE DI BACI

Latte di baci gocciava giù dagl'imponenti ombrelli
de' tuoi labi, nell'anta oscura della camera ardente
ove le dita scivolavan impietose nell'olio della follia
ch'affumicava un balcone di sguardi tristi e opachi.
Droga di sole era il nostro increspato gioco di mani
sulla passeggiata de' tigli sfiancati alla pallida luna,
cono d'ombra nel rito satanico della dolce alchimia
de' nostri cuori in fasce introdotti al fioco torrente
d'una scheletrica beatitudine.
Latte di stelle alpine a fior di pelle bagnava l'una
e l'altra fronte, sudate come danzatrici de' Balcani
dispogliate delle succinte vesti d'ocra e organza,
mentre lingue in fiamme molli ci facean a brandelli.
Ci sfinì la corsa alla fluidità, col fremer d'ubriachi,
all'azzurrità del mar che a onda a onda più livido
si facea, e le ninfee delle carezze folte a oltranza
si contrasser nell'acquaragia del tempo, nel brivido
che lasciò a un'amara solitudine.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NESPOLE DI PLATINO

Nespole di platino ci diede l'infausto incontro
colle radici del paradiso ch'avevam smarrito
lunghesso i viali bui delle nostre turbolenze;
e divorati come fummo da' gorghi di lumiera
ch'al sacramento blasfemo d'una prematura
morte ci prescrisser, ghiandole di ferro nero
avvertimmo nascer nel sangue ch'appanna
ancor il sogno onde ci sbiadimmo come soffi
di tessuto consumati a un sole massacrante.
Figurati se io, nelle farandole dell'apparenze,
pensava a un adempiuto scempio, o scontro
d'alme interstellari giunte allo stremo, al rito
del rame notturno che, qual rude spumante,
stillar dovea in sulle cadenze de' nostri goffi
giorni, cincischiando il supremo emisfero
dell'Utero ove galleggiammo sterili e felici.
Trattenemmo, in apnea sotto a un imperio
di passione morta, la bile della bilancia austera,
senza porre sul piatto il plasma de' sacrifici
o l'oscure equivalenze, e di sugger la manna
attendemmo dalle storte della luna: il cielo
maledetto ci serrò però inanzi le sue porte.
Disinvolta pesò, palesandosi, l'atavica cesura,
il Verbo disincarnato dal carnal mio Vangelo,
e quel che sorbii fu l'arsenico del vituperio
frastagliato in seno a una perfida sorte.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FURTO DEL CUORE

Avevamo tanto da dirci dall'oblò delle nostre
anime gelide, fili di messaggi lanosi sprovvisti
d'un telegrafo in funzione, e avevam cotante
lagrime di carta da effonder sovra la brace
degl'istanti ammutoliti nei nostri sguardi
incrociati e languidi come stelle in piena.
Un bacio d'ottone ti rapì via da me, in una
notte senza colonne d'astri a reggermi l'urto,
e le sillabe di sole scaraventatemi addosso
mutarono nel pane a me invero promesso:
nastri anemici di neve che roser sino all'osso.
Scivolò nel ciel la luna a far un poco face
nel buio scoccato dalle pupille de' tuoi dardi,
ma omai per noi fu tardi e le vistose giostre
su cui c'eravam presi per man a malapena
volteggiaron su' nostri tracciati tristi.
Imbruna oggidì nel mio cuor, tremolante
a uno spago che non passa per la sua cruna,
e se col compasso delle tue orme il riflesso
traccio di me stesso, ecco nere torme
di vessilli avvisto, in processione o lutto
per il tuo dannato furto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RITAGLIO UN SOFFIO

Ritaglio un soffio d'aria appuntita in questa sera che
sa di rame per averti al mio fianco coi tuoi morbidi
gesti da amante, col tuo sorriso di pompelmo aguzzo.
Le sere fatiscenti sanno di mosto d'amore quando
scendon, bollenti dolcezze in fermento nel cielo,
cicogne che s'allumano nel marmo di palagi anneriti
da gemiti atroci e caligini di morte vive, d'un Vangelo
che impietoso trancia l'attimo fugace come uno spruzzo.
Speranza, oh rivolo enfio di pioggia nel giorno oscuro,
io avverto le tue ali batter sul tempio bianco della luce.
I tuoi zigomi come nespole, nocciole di raggio fresco,
il tuo singhiozzo siccome un chicco d'azzurro o chiave
d'accesso al paradiso ch'è sdrucciolata via dopo una
schicchera data da tergo al cancello delle chimere.
Tutto è mutevole, tutto è dolce: or nel silenzio della
sera si sente solo una conchiglia fremer di tumulti –
è il tuo cuore, marchiato dal tuono dell'esperienza,
dal magma d'una giovane, ancora, incandescenza.
Passato è un gabbian, mira, sovra un urlo di piacer;
tu aprimi le mani dal ponte dei tuoi mattini velati,
io ti cedo il mio sguardo, prendilo, senza saper
se mi ricambierai con occhi mai appagati.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ORIZZONTE DI TUFO

Intrìcati meco nell'orizzonte
di tufo che si spalanca sul buio
del cuore.

Nel silenzio sgangherato de'
miei gemiti da giullare, con una
falce di luna in man, ti dirò
chi son.

I tuoi fanali di latte, cui fa
da contraltare il faro del mio
torpore, m'han braccato
sulle tue tratte.

Spogliati delle nubi e studia
a fondo la radura.

Rimettimi a un cielo più
dolce che non ripudia
la paura.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

UNO SPICCIO

Demolisci le briciole della mia alma frantumata
mentre mi tieni in bocca una rosa da ficcar giù
o l'acciar d'un istante a punta che fiede, fugace:
passa tacita la mia silhouette invisibile a terra,
laddove neanche i ciuffi d'erba riconoscon più
il mio odorar di zebra selvatica dissipatosi, via,
e neppure il cielo, colle sue beige bomboniere
di bambagia, fiuta più la delicata mia essenza.
Agguantami al collo col tuo stelo d'idra vorace
e fammi ber la malefica ragia d'un ultimo bacio,
rivolta la credenza carnosa del mio cuor, cui
a lungo negai la salvifica presenza, e ritaglia,
sotto a un cesto di sole morto di mal d'amore,
le budella dal mio ventre per farne infernale
linfa che scorra intrepida sovra a lignea stele,
o feticcio.

Puta caso che la luna poi discenda, adombrata
e bella, sovra i vetri del mio riverbero e sul sale
delle mie lagrime, ti prego, alzami come paglia
al vento, dolce, e cancella la memoria ferace,
accomanda la bacinella all'alto mare, indi serra
la pisside sul suo altare quale mia penitenza,
ché il mio fantasma non possa rieder, rapace
avido di vendetta, a infestarti il breve sopore,
col suo artiglio molesto, e ché nelle lievi sere
in che uno spirto randagio vaga sui capi altrui
io non t'angusti a reclamar l'empio mendacio.
E semmai frustassi il mio scheletro danzante
nel vuoto col tuo soffuso tocco di melanconia,
mentre una messa celebro per te, a levante,
lascia, tra il mucchio di sassi e le candele,
uno spiccio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TROMBETTA RAMPICANTE

Soffio d'arancio nell'etra sbiancato
da un sole che punge, la musica vaga
del tuo grammofono allungato tuona
dalla scepre di vetro, sotto a un cielo
affastellato di nubi aguzze e di latta.
Tu che co' tuoi petali di gioia e i labbri
le pecchie seduci a sugger il granuloso
tuo polline, come trovator appari d'oro
nella tetra tirannia della mia tenebra
che tarda a vanir via colle voci del blu.
A lungo errai cercando la matrona
delle mie sorgive foci, incantato
dalla luna che dentro ogni cor indaga:
sulla riga del limitar che s'assottiglia
alla sera, allorché s'addorme nel velo
dell'oblio ogni cosa, e sotto al sicomoro
che puntava i rami a un'alba non più
viva su' catrami rimasti del mio spirto.
Fior di filigrana affilato da' fabbri
invisibili degl'angeli, d'origami tesoro
intesto in una notte che la trama imbratta -
dal natal tempo - della mia alma,
dal fondo del pistillo la cruda fangliglia
sbriciola in che affoga il mio poroso
petto come spugna sforacchiato,
impugna lo scettro del mal ch'ottenebra
il mattino in me, omai gretto e irto;
e sotto a un arco d'elettro che non dona
ricetto, testimon del mio verbo tu sia,
colla misera palma.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FICHI D'INDIA

Dentro voi l'aurora sovra all'isola d'Ortigia
e il sommesso mormorio magenta d'Aretusa
splendon; e l'aurato pettine e la cornamusa
del pastor che mena armenti per la piana frigia.
Come una vertigine di sabbia in seno al mare,
di palme odorate e sole a' piè di Selinunte;
nell'ebbrezza d'un istante rosso, a mani giunte,
gl'angui e le fenicie preci per voi vo' ascoltare.
Templi all'orizzonte, brulicar di greche scaglie,
metope e di stucchi nella luce a fondo valle;
capperi e vapor di yucche, e ruderi di gialle
gibigiane al vento in grembo a tremule maglie.
Cactus, re dell'ocra di Sicilia e de' trionfi
del calor acuto e del delirio mio d'orgiasta!
Dammi il bacio eterno, quel ch'al core basta,
in questo deserto ove sol squillan bronzi
sgonfi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

La pianta di cactus che ha ispirato la poesia.

CREMISI DI MELA

Cremisi di mela nel crepuscolo dell'estate.
soffici sandali in transito sulle strade del vento,
primule appennine riverse sul ciglio dell'anima.
So che se agogno il paradiso, il loco riposto
nel camino de' sogni, non ho più ardenza
di passione o vita e perdo la chiave di me.
Ruscello infinito, friabile cantar d'argento
nel soffio de' sorbi dalle bacche arrossate.
Specchio d'onda turchina che il core disanima,
colle sue parole, da ogni altra renitenza.
Sai che quando il rosso, alla sera, di Pompei
ti palpita dentro, circa il tuo centro il Tutto
ruota co' suoi smerli di ricami e i cammei.
Calta palustre sull'orlo della sorgenza, flutto
d'amore che ricomponi quel che s'è scomposto,
un petalo c'invita all'Eterno, canoro buffet
d'angeli e fauni che sorbon pomi d'acagiù.
Tesoro del tempore che fugge nella fuliggine
delle stagioni, il tuo binocolo muto che s'allenta
fra i ciuffi mossi da uno spirto ultrasonoro.
Soave supplica di ritorno alla fonte, lentiggine
di sole sull'inviolata carne velata di ninfe.
Botton d'oro. Fiotti di bianco mar all'ingiù,
ciondoli verdi sotto cui m'innamoro.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MIRTILLI

Nella cesta insieme a' fichi neri, qual fiorenti
capezzoli di Venere autunnal, giacete a guazza;
vapora, rabescato, or dalla cesia e lattea tazza
che v'accoglie un flutto di selvatici torrenti.
Di montane grotte fonde intinte nello scroscio
d'eternali piogge un vento al pascolo portate
che scompiglia i cuspidi delle creste ammaccate
di perlacee nubi e corna scure di camoscio.
Blu agghindato di genziane e calli misteriosi,
che nel viola volgon, vaio, del vespero in core;
prunelle che lampeggian, distillate da un licore
d'angeli rampanti su cespugli elisii ombrosi.
Batuffoli di felci e taffetà infioccata al fremito
di divine bucce da un velluto involte molle,
un novello affetto, novo nido in noi ribolle
sotto a rubine gocce nato di pio amor da
un tremito.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DALL'ALTURA

Gentile andar d'estate, in un'aria di pastello,
di girasoli secchi e timo e menta or redimita;
un attimo sul vial di casa – o turbine! – in salita
e d'una luce giungemi il sonoro violoncello.
Dalla valle guizza – quasi vampa blu di vetro –
un vigor vital che tutto allieta dentro al core;
d'una passiflora il fiato fulge e d'un afrore
d'esotico rubino onde contar non lice 'l metro.
Un giolito d'ebbrezza, scintillar nella radura
di falene bronzee, vien da' prati d'erba adusta;
grigia tace, immota, quasi morta, una locusta,
d'una badia scialbata quasi treman, là, le mura.
Mediterranea brezza, che tra i pini mi susurri
l'arcano dell'Eterno, apri agl'angeli 'l mio petto!
Anima, il cullar tuo dolce di palme e confetto
ascolto, mentre tu in fastigi d'oro
t'inazzurri.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LANDE IN UN MATTINO DI SETTEMBRE

Qual venusto vestimento aureo e in filigrana
indosso s'è posto il campo fiero al mezzogiorno!
Dentro al falbo crine una passata e un corno
di fichi e cotogne avvolte in un sole di lana.
Dal trumeau degl'estri io tiro giù un anelito
onde accelerar il passo inver il gaudio eterno;
burattino, giacqui a lungo al nero ove m'iberno
tacito, ancora, sgranocchiando un greve gemito.
Un cassetto dallo chiffonier or mi si disserra
del blu a mirar de' cereali i ruderi; e un cerino
di spume di rose incendo per in fondo al tino
del mio cuor sentir salir le linfe della terra.
Meringato amor, che sfumi fra olmi e pioppi,
vocia la tua ugola con tintinnii e arabeschi!
Ch'io m'insinui in dolci alamari di più freschi
fremiti, ché i miei sospir di pena fûr già
troppi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RICCI DI CASTAGNI

Scrigni di ferro
che segnan la croce del mio core.

Vetusto mormora il polmone del bosco in
fibrillazione per la piova della sera or un
tonfo dentro, dolce come diafana stilla
d'argento data ad addobbar il dedalo del buio,
nell'itiner che compio lungo la notte nera, e
'l canto d'un vento par recar che conosco
altro dal tosco ch'ognor scorsemi per entro
il baricentro dello spirto, un divino fiato
di clorofilla discesa a molcer l'irto ago
del mio duolo e a farne uno spago che
s'assottigli quasi a pinolo d'argilla.

Scrigni di bronzo
costellan la via fatta di spettri a zonzo.

Sotto a' frondi cui urla il torrente nel
suo algente andar a me or volgete i tentacoli
vostri, scriccioli sorti dal crepaccio, e,
in un fremito di miracoli ardui a divenir,
tra spiccioli di lubrica luce ammonticati tra
le foglie, il leggiadro abbraccio sonate, dal
fondo del ghiaccio suolo, degl'angeli a
ponente appostati a ridestar le spoglie de'
moti silenti d'amor onde l'alma si discioglie,
e sotto a' pinnacoli de' monti s'ode ogni
groppo di tedio disfarsi come straccio.

Scrigni d'elettro
che tessete la trama delle mie ore.

Bozzoli di larve novelle, anzi il tempo
partorite, di marroni, il guscio che le stelle
de' vostri tesori occulta a me manca,
nel mio triste sentier di felci e falci a fittoni,
ove non v'han lune ch'imbiancan la mia ombra;
come ninfe svestite o ancelle d'elci serve
della soliva pirite, agl'albori del dì che
verrà, musiche raffiche levate anzi l'uscio
del verno che tosto si riaprirà per me, come
saffiche carezze di salci, che alla mercé
non resti io dei soffi del tedio eterno.

Mentre ch'il vespro batte il soave
suo oriolo, brilla a terra, tra voi,
una chiave d'oro: forse trilla

dal nucleo vostro il verso d'un
raro stuolo di scarabei blu, che al
par d'alisei discaccian tutte

l'inani cure via, lassù,
in volo.

© 2026 Simone Compagnucci- Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GUIZZI DI DOLCEZZE DI
FINE ESTATE

Brividi oltremarini in seno a' miei mattini di smalto
imbiancati dal quarzo di nubi alla deriva del cielo,
soffici soffioni di luce, come una crema di marzo,
a insufflar nel core uno spartito d'ambra novella.
Aleggia qualche delizia d'amore in quest'aria di vetro
e ne' viali de' platani innamorati dell'assolato oro
che goccia fra le foglie, sotto l'àncora del meriggio,
uno spicchio d'eterei riflessi dell'azzurro che sullo
specchio dell'alma rimbalza con un rabido squillo.
Sconfinato piacer de' giorni in boccio in sul brullo
strillo del nostro avvenir, t'avverto io nello sfarzo
pulverulento de' monti blu all'orizzonte, del melo
e de' pampini, del vecchio, fresco alloro e del cobalto
ch'aulisce di berillo, e nella fronte del pomeriggio
ognor più triste che cingesi di viridi uve, nel coro
di cicale schiacciato dall'acciaccature del vento,
nel grillo ch'ancor squittisce e nel molle zampillo
della fonte cheta che, ahimè, le memorie indietro
delle stagioni più non reca ove un più rosa pistillo
schiudeasi dalla corolla dello spirto, quasi stella
serale appiccicata alla parete d'un firmamento.
Ventaglio d'argento, tu che di Dioniso spandesti
il canto all'albeggiare dell'estate, io odo la Morte
appressarsi a te, mentre nell'ultimo bacio dolce
che per noi tessi co' tuoi origami d'occhi rossi
ed erbe della Pampa, i resti e i cocci de' sogni
giamai avverati si disioglion in brezza che tace;
da' carillon aranciati in fra i rami dai labi mesti
e dalle chiocciole violacee de' tagliati scalogni
accosta a me, tremando siccome vampa, le porte
inclite ch'affaccian sull'Averno e la sua brace;
che sotto l'incantesimo del tuo alone s'ingrossi
la lampa del mio esser, che dentro il buio, un
poco sempre, molce.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PROFUMO DI MOSTO

Ventolavan le tovaglie appese al fil de' panni
nell'ossuto scampolo di luce entro la corte;
dal padiglione chiome di dolci uve e intorte
s'affilavan, di molino a mo', in capo a' miei anni.
Come un'ombra atroce e pur suadente appresso
a me di Dionisio venne il balsamo, il sudore;
turbata una tarantola arretrò nell'umidore
delle pastellate nubi in cerchio al blu dimesso.
Dall'ellissi de' pampini caldi al core un tuffo
di delizia fu – orzata bianca e rosa insieme;
dagl'ibischi vesperali io udii d'angeli un seme
piantar la prosapia dell'amor che sta in un ciuffo.
D'ordalie e supplizi oblio di muschio cesio,
l'orazion d'Oreadi vive all'orecchio mi giunge;
per me, ecco: il Volturno che dentro mi punge,
viola di veemenza, nel brio folle d'un
etesio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DIORAMA D'UNA SERA ESTIVA

Molluschi di luce acchiappar nel sonno
della sera affatata, tra echi di sole
che si tingon di rosso come un panno,
in un'altalena di lievi schiamazzi
che cantano la mole della
terra e de' suoi muschi,
addolcendo l'ambrata piana d'un
soprano affanno di timide ninfe
e satiri bruschi.

Gloria dell'autunno giunto quasi a
svernar il fascio di sogni giacenti
sul core corrusco, d'un vino moscio
sanno i tuoi drappi acerbi ancor di
rusco e diaspri, io, zoppo gnomo
delle stelle, vivo il pomo d'ardesia
che trilla negl'occhi aspri del campo
come lampo scagliato da mano cesia
in sulla gota, e 'l rito del foco
che brucia al limitar come un
pavone d'anditi che la coda sua di
canditi lento rota.

Una manciata di te
sulla brezzante
testata del mio talamo,
un pergamo di silenzio
dall'ara de' colli,
il cullarsi d'un re
al bacio dell'amante, un
assenzio che s'appiccica
come francobolli al liso
aroma dell'aer in un
altro sorriso.

Si voltola nel fango il divo
cielo, scardinato delle strisce
sue rosa, punge la spina di
latte nell'alba adiposa
de' miei susurri a vuoto e
tra le fratte, devoto,
lusinga un fruscio di bisce in
carne lo spirto ristretto dal
gelo tra le zanne.

Aereo
torpor che cadi sul torvo
finir del dì d'argento,
non lasciarmi alla mercé
del corvo notturno, come
palmo di gladi su lito,
rendi al vento che
bubbola, al Capricorno
in me lo spirto pazzo
mio rattrappito,

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

l'ugola d'un cor
paonazzo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ASSIOLO

Violenta già avanza l'ombra della sera estrema
che i labi digrigna dentro a un ciel di cioccolata;
nell'equorea aura or va, odorifera e arrabbiata,
solo un'atra nota di metallo blu e blasfema.
Circonfuso è il mar d'inchiostro, nel suo alterno
rugghio, che frantuma un fior di lagrime rimote;
nella notte maledetta è uno stridio di ruote
ch'al silenzio adducon del vuoto spazio eterno.
Dal porto lampeggia – è lo spettro della piota
tua che scalcia e si dilunga per sempre da me?
O canta uno scheletro tra i frondi, oscuro, a sé,
l'onda che diserta tutto e ingoia, cupa e immota?
Resupino urlare a terra ad un'infausta sorte –
e tu, occhio di tombale voce, che ripeti il grido;
bianche ancor chiuse stan per me, dal mio lido,
l'invetriate, Amor, che dan su te, e le dolci
porte.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL CAMPO DI COCOMERI

Nella valle decaduta al cruor d'un sole liso
palloncini verdi io scorsi e tumidi far guerra
al vetro d'un cielo aguzzo, mentre l'alma terra
da' suoi solchi lagrimanti mi porse un sorriso.
Braccialetti di berilli e il blu al corso d'un rivo
luccicavan nelle vene estive, a urlar la Vita;
nuvole di borotalco e d'or gìan là, in salita,
a destar di qualche angelo il cocchio corrivo.
Roggio un campanile mezzo a' colli fra l'erba
picchiò l'ora; a una borraccia m'appesi di luce;
spere anzi me apparver, cori di smeraldo truce,
a ubriacarmi d'un biancor di cera superba.
Dalle selve intorno e le glebe in foco venne
un fresco alitar di guasto zucchero di canna;
colombacci udii schizzar, imperlato Osanna;
ma oltre la mia frale rete un vi lasciò le
penne.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ONDE DI GHIACCIO

Onde di ghiaccio a sbriciolar la brina
d'isole lontane come schegge di nebbia
fusa nella malinconia del mio istante,
voce marina che m'annusa dal ventre
verecondo del Nulla, tu che or rimonti
dalle viscere del cor mio vuoto d'amore.
Perdersi in un fascio di fari albeggianti
sul porto della vita, alla deriva d'una
lagrima che affonda giù nella sabbia.
Ricompare la tua ombra, tedio, salina
su dalla baia delle mie trascinate ore
invecchiate, come topo da una gabbia
sgusciato via, e gli scogli su' ponti
delle mie ossa blu piangon a una luna
spezzata come giglio nei fendinebbia;
figlio dell'oceano nel suo turbamento,
sfuma il passo, non mirar avanti:
l'Elba imbalsamata come sasso sta,
nel barbaglìo di morte, o stella filante
a pelo dell'acqua, come in un aldilà
senza sbocco né staccionata alcuna.
Onde di marmo a sgretolar la sete
d'una passione che ci renda più vivi,
in agonia son le sagome più liete
de' vostri spumeggiar estivi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PIOMBINO
(*Dal golfo di Follonica*)

Baia blu d'acciaio e di boccioli freschi a riva,
cosa sai delle lanterne ch'ardon lunge a mare?
Torri as trisce esalan delle tetre sere amare
e de' miei rammarichi la pia nebbia sorgiva.
Nel fermaglio del libeccio che a scatto sull'onde
s'apre e si riserra intrappolato sta il mio core,
co' suoi schizzi spumeggianti e sprazzi di sollazzo
a una pena alterno ch'io non so e mi rese pazzo.
L'abat-jour del sole or cala su questa banchina
di miserie e merci scaricate senza un fischio;
ove andrò s'io negl'abissi vostri ancor m'arrischio,
dannate acque in seno alla mia scala vespertina?
Posa tutto; solo un faro ad allumar l'oscuro
limitar di disperati itiner senza alloggio;
luccica una randa nera al mattatoio roggio
del ciel: dal mio lito vien lo scoppio d'un
siluro.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SPEGNI IL SOFFIONE

Spegni il soffione della morte, tacito amore,
che si curva alacre sull'ammaccature d'una
torva sera come un fiore di lacca scheletrito,
e porgi alle mie lagrime di cera, che sì tante
defluiron dal vanir de' miei mattini d'argento,
un latteo calice di luce ad accoglierle senza
tremiti o confini su un ciel che non perdona.
Nel palissandro atroce d'un cuor già scorticato
ch'alla sua voragine nottetempo s'abbandona
io invoco il sospirar delle nubi e della Luna,
il portento del procace angelo che monda
la terra dal carbon d'un truce mal accanito,
e altra falce più dolce che poti quel sarmento
attecchito nel cruor del mio seme in potenza.
L'Eterno sminuzzato si fugge sul quadrante
d'una folle umanità sperperata nel clangore:
amor, non strozzarmi nella viltà d'un grato
orologio, nel duro metallo del mio
sudore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CUPEZZE DELLA SERA

Nero di seppia in ciel, che scosti le tue ante
a' triviali incubi d'un cuor senza più un tetto,
l'ora d'una requie trista nunzi al mio ricetto –
asperi sospiri scuri d'alme in lutto e affrante.
Una luna al margo d'onde argentee, come piuma
di Giunone splende mezzo a un prato di faville
sempiterne che come ambra o petali di scille
velan tremolando la mortal notturna bruma.
Gioca un bimbo solo in bicicletta; il tempo andato
mi riporta un'àncora di sogni un po' sbiaditi;
grigio un grido gramo dalle grotte, qual grugniti,
del petto si leva al blu da' monti aggrottati.
Rosa trasandata è questa trama di bagliori
tramandati da invetriate opache di carbone;
Buio, che di spine cingi il mio cor di corone,
spiegami la vela ch'ansimando va, là
fuori.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA MINACCIA
(*Risucchio*)

Cosa mi dirà mai il pianto del portabandiera
di questo corteo di nubi in grembo all'oltretomba?
Di fuggir da' demoni pria che sull'orbe incomba
la tagliola della morte, al scender della sera?
Vanno e vengon voci d'impazzite dal tormento
fiere appena deste pronte a uccider se attaccan;
dondolan i rami e un cupo moto, che mi stracca,
dentro mi s'incende, lampo che schizza a rilento.
Vipere di luci, in fondo al ciel, paion sbirciarmi
nel cor – reti d'un prodigio radar che ci tange?
Potessi esser come il bosco e le sue balze a frange
che il diluvio con distacco accoglie ed i suoi carmi!
Freddo è tutto ed io mi resto; nel mondo son solo,
indefesso augello, che di notte vola, e oscuro;
forse un dì sradicherai tu a me, le spalle al muro,
l'ingenito mal, mentre t'aspetto dal mio
molo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL FERVORE DELLA SOFFERENZA

Non ho voglia d'infoltarmi in una luce d'acqua
annerita d'albe e un palloncino d'enfie nubi;
solo un fiato fradicio - ecco, regno blu d'Anubi -
spira dentro me, ove la notte il cuor annacqua.
Come tamerice in preda al freddo e alla burrasca
esita or la frasca della volontà mia, morbida;
il sole però nell'ora che si fé più torbida,
senza ch'io le lagrime contato avessi in tasca.
Sangue de' leandri, tu che fra le foglie sprizzi
di melanconia e mi macchi l'alma a ombrello
schiusa, dimmi: quando varcherò l'atro cancello
de' funghi che crescon in su' miei liti vizzi?
Plumbeo ciel, ch'affondi nel mare la tua lama
livida di canfora rubente, squarta il mondo
eclissato in un'eterna morte dond'io grondo
le farfalle a riacciuffar di qualch'andata
brama.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA LINGUA DEI SALICI

Gemebonde frasche,
nel lutulento mugghiar dell'acque che
discorron sotto i vostri sospiri d'argento
fluttua il riflesso delle sempiterne ninfe
cui accomandata fu l'eco de' respiri
dell'Universo, l'emblema dell'amplesso
che, disperso nella polve d'un vento
incerto, si sfarinò in un urlo d'amor il
qual, allo Spirto avverso, in sulle lande
carbonizzate da un ciel di gesso un
misero verso prese nel corso del mortal
torrente indefesso inver la vita e 'l suo
concento, quasi a segnar un anatema.
Paion giocar coll'estro d'un citaredo
in lagrime le vostre soavi foglie, che
sillabe susurran sibilline d'amare passioni
e profonde doglie, di rimpianti e d'un
perito credo che si passan altrove dalle
canne al gelso, e in sulle soglie del
dolente tempio ove Ofelia la sognatrice
s'abbandonò all'empito nefasto della
corrente mormoran ancor le stelle
dal pergolato d'un firmamento senza
lampioni l'antiche disperazioni della
vedova luna e della sua ampia corona
incantatrice de' galleggianti cuori.
Or in siffatti sventrati tremori all'aer
in specie di tòni per l'alma mia, al laco
sovra cui vi chinate io chieggo: ove vanì la
speme della blasfema Chioma di Berenice
consecrata per fermo voto alla vereconda
e riscintillante notte, il frizzante plancton
che pria delle lotte dell'Antimateria
bulicava ne' gorghi delle nubilose gole al
buio, il sublime nettar che stillava dalle
grotte della terra, dal ventre della Madre
fattrice e dalle storte planetarie ov'il moto
benevolo dell'alma gloglottava diluito
nella mole dell'estatiche linfe che il Sole
avea per noi approntata ad osteggiar
la marea, ria talor, d'una spietata sorte?
Periron le solenni posse de' pionieri
angeli e divi sotto le mosse de' plasmodi
nostrani, sicché oggi si tace ogni zampillo
di pace dall'atre fosse ime de' precordi
e quel ch'unicamente odi son le rogge
gocce di sangue le quai caggion dalle
vostre fronde e l'onde del vigor prisco
di questo sparuto bozzo d'acqua a
ogni istante fan manco grosse.
Spirin adunque l'esili corde de' vostri
rami in lutto pel mancato prodigio
di luce sull'adombrate coste del
nostro mar una litania di più dolce
voce, ché 'l pianto grigio che fugge
mezzo a voi balsamo sia per color
che gittar via dal dorso vònno

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

l'onusto pondo dell'umana
croce.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SCOGLIERE AL MATTINO

Scogli ischeletriti a pelo dell'acqua come
una scapula sgranchita nel suo estremo sforzo
verso il ciel macinan schiantati residui di nubi
intorpidite; il silenzio delle rive porta uno
scricchiolio di ruggine nel petto, un fanale
di male a scandagliar più a fondo, dentro.
Cantilene di reti da pesca s'intrudon in
cantina: le mani al cuor, attendiamo la fine
nel grigio dell'alba sulla marina, forti
appo uno scalo d'attempati desii, incerti
come flutti spezzati a' primi barbaglii.
Un vuoto fuma dall'isole lontane, cantando
una coltre ch'occulta bianche bare, e a
un sole avvizzito che muor risponde sulla
bocca, a bacio, un dito.

Una mattina è un azzurro incubo di mare,
salgono le nebbie dalle conche della morte
e strizzan ogni anima in un velato sospiro
di rimpianti; inceneriti stormi curvano i cieli
nei loro angoli migratori, ponti ch'appaion
scompaiono nella perdizione d'un istante.
Vi son porti di solitudine che cigolan
all'arrivo della sera, smaniosi d'accoglier
una carezza di vento un po' più caldo
che passi a raddrizzar l'antenne sghembe
e ad appianar una criniera disfatta.
Son questi gli urli che sanno d'un pizzico
di sale di salvezza; il cuore dorme, sul
cuscino delle ore gualcite da un sopore
infuso d'amarezza.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GOLFO AL TRAMONTO

Cinabro della sera, che in sull'Elba cadi e tingi
la Palmaiola e Cerboli or di languidi sospiri –
e par che dal sidereo vaso uscendo tu rimiri
come faro dentro me, di foco e amor m'intingi.
Russa rude il mare, patria di regine ebbrezze
che in banchi di schiuma a getti prosperan nel cor;
blu di Prussia i sogni eran, sfumanti nel candor
d'una gioventù fior in balia d'ombrose brezze.
Due ciuffi d'aneto sotto a oscure nubi e prode
per le quai s'eterna dell'oceano il grido, a ottone;
in una scintilla è un raggio d'oro e di cotone
che i detriti e i ciottoli ognor nell'alma rode.
Beato murmur di fogliami, o caprifoglio, maglia
di dolcezze antiche, che mi ricomponi in questo
altalenar della mia barca mezzo al buio pesto,
leva un'onda che il mio cor sovrasti mentre
'l taglia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Il paesaggio marino che ha fornito ispirazione al testo.

TORTURA DI LUCE

Tortura di luce è lo scialbo mattino
che mi ridesta da incubi d'organza
accasati alla mia voragine grigia.
Tale a fante dritto nella sua garitta
scruto l'orbe spurgarsi della voce
d'uno zolfo consumato dagl'anni.
Filtra un dardo di panna dagli scuri
in fiamme e raccatto la paccottiglia
d'un ciel in esubero sull'arsa terra.
Vien, mercanteggia meco la bigia
tristezza dell'alma, poniti ne' panni
miei, genio d'un destino in guerra.
Senti come il mio spasmo s'impiglia
nella sussiegosa rete d'un feroce
tempo che su crani e croci avanza.
Non afferrar però il mio manichino
infilzato al rogo su questa palafitta
in ruina: sfiorami come dito fa
sul cuoio d'anziani tamburi.

BARILE DI LUNA

Barile d'una luna di benzina infiammata
in questa somma acciaccatura di luce che sconfina
nel soffio della morte eterna, ti riversi,
traboccante, sulle pieghe della terra e sul veleno
del mio cuor ambrato, in perenne agonia silente.
Nel rogo della notte che calca il passo
lungo il corridoio de' miei affetti di piombo
or rantola l'oblio col suo rugghio d'orso indomito,
suggendo il sangue cavato dalle mie vene.
Amarezza tombale dalle catene di nubi
avvinghiate ai tralicci del cielo;
struggendosi va il carburante
del mio spirto dissacrato
e anelo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

BRONZI DAL PAESE

Un refrain di morte rinsecchito fra i rameggi
dell'etra assolato scote le contrade spente;
un diamante azzurro ha rinterrato la corrente
d'oro in moto al cuor co' suoi marezzi greggi.
Feretri di nubi bianche a darmi il vilipendio
d'una sorte omai arenata in una sirte oscura
d'ostentata lava, ghiaccio e pietra imperitura
che soggiogò il pristino mio palpito d'incendio.
Torme di sfregiati spettri or sfilan, co' vessilli
grigi e vai, sul lastrico delle mie ore esauste;
una bara si scoperchia, dalle piagge infauste
degl'elianti arsi onde s'estollon spogli strilli.
Plumbea bolla bruta sfrigolante fra gl'anemoni
del mio splene pendulo a' leandri, lagrimante,
la viscosa echidna avanza al trillar sgargiante:
un bacio all'elleboro mi dian gl'acri miei
dèmoni.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL SUGGELLO DELLA TENEBRA
(*Crepuscolo*)

Microbo di male, che nel misero or t'immilli
della sera, mentre scema il sol, scosceso, al mare,
qual morbo m'annunzi, che s'appronta a tracimare
dal canestro dell'Eterno, con sbiaditi strilli?
Nell'abbrividita brezza è un brocco ch'abbrutisce
di doglianze il cuor, ove s'infioran crisantemi;
lagrime van discorrendo i vipistrelli, estremi
nel lor frullo esoso, onde la piaga blu incrudisce.
Zattera non v'ha, o legno cui aggrapparsi a stento
in queste sanguigne onde di luce che sballottan
la mia vela, od altri nauti che lo scafo aggottan
del mio spirto già infossato al sen del triste vento!
In fondo in fondo, sentir tremolar dal basso
meliche di tenebra violacee oltre del monte;
l'umbella del papavero s'è aperta all'orizzonte;
udir solo un assiuolo che si lagna su di un
tasso.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GLI ASCIUGAMANI

Cenci sbrindellati son questi barlumi di foco
che m'ondeggiano in petto, cadaveri fradici
di muffe che van ravvivandosi di tanto in tanto.
Scagliai via al vento la chiave de' miei dolori
antichi, diedi un calcio di sigaretta al tormento
e a' pidocchi dell'oblio consegnai fiero la trista
sagoma del mio buio, ov'io affondai la testa.
Eppur, siccome una marionetta, tutto immoto
sul ciglio delle stelle, esploro ancor il vuoto
a me inferior: una caverna dentro, un abisso
in cui sprofonda il passero canoro, un loco
ove i singhiozzi annaspan in alto mar, a vista.
Spago di luce, tu che gli stracci coll'amaranto
mio cruor tieni, malconci, trova alla funesta
matassa di nubi che m'offuscan il capo, resta
e porgimelo come brattee da grattar o fiori
infernali da riseminar: che i foschi spadici
delle calle non crescan più sul crocifisso
mio irredento.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PROFUGO DELLA LUCE

Là, oltre le soglie d'un Erebo senza fine,
si consuma la mia ansia dolorante d'Infinito,
nel calice rosso d'una morte che spumeggia
senza farmi sorbir il sangue del trapasso.
Fluttuare come veli di tenebra squarciati
dalla sostanze infernale che galleggia
sugl'ultimi residui d'un'Odissea impazzita.
Il sospiro d'Ecate nella mia smania da ebbro
cenobita, la fiamma di Cristo nel polso lasso,
il richiamo a oltrepassar quel male atavico
che rendemi il cor appeso al tuo labbro.
Dietro a un cratere d'ardesia, nuvolaglia
sfrangiata sovra al tempio del dolore, come
profugo della luce mi corico, senza vestaglia,
e all'oscurità consegno l'ampio scettro
del mio ultimo ardore, dell'inquietudine
che mi s'agitò nel petto.

M'affoghi la notte nell'incubo suo
più dolce, nel gelido lago d'un nero
d'elettro.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IN SOGGIORNO

Penetra leggiadro il sole dalle finestre della sala,
sfuma colla cimosa del suo pallido raggio entro
lo splendor etereo del mattino, ove lento si tace
il cuore, nella farandola de' suoi mille moti intatti,
struggendosi a un soffio di pace, al lene palpito
di morte come sotto a una cascata di molli note
di pianoforte o al cinguettio dolce d'alìgeri folli.
Argento novo, per l'asticciole di luce che fugge
lungo il viale, in un aer di porcellana si foggia,
si sfoca e fiammeggia, brulichio lieve di stelle
e fate additanti l'auree torri della nostra reggia.
Sospeso è l'azzurro nel suo immenso scalpito,
un passo appena, una fronda a buffi, a scatti –
e s'informa l'onda sottile come una fucsia ala
di fenicottero in me, in noi, susurro che rugge
nella sua corsa ad abbracciar salmoni e trote
del rigagnolo, mignolo di luna che un procace
otto adagiato tratteggia, lunge dalla greggia
de' frastuoni e dalle frette che brucian dentro.
S'infrange il riflesso, dal vetro che dà sui colli,
in un albume di carote: una novena ch'inneggia
alla rosa che piange di piacer, alla foglia roggia
che cagge, al cruor che scorre sotto la pelle.
Come lamina di ferro sovra a vinili d'Eterno
le punte si sfaldano e rinsaldan de' borghi
che non conosciamo: è un più dolce governo
dell'alma stivato nel tuo sguardo, la scheggia
d'una steppa ove radica l'amor, tòno di gorghi
e frulli donde indomito rintocca il
cuor.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ALLORO

Brillan per l'aer mite di mimose settembrine
macroglosse e maggiolini di sole ebbro e fiacco;
come amor munifico atto a galleggiar nel sacco
amniotico del ciel, fluttuan le foglie smeraldine.
Tempestar di luce effondi, o scepre, dal verziere
ove fede fai al confin prescritto al vuoto mio;
ciuffi alteri a forbice, ah, potessi io giamai addio
non dir agl'aromi ombrosi del vostro incensiere!
Uno scorcio azzurro sull'istante - è qui che vibra
la saetta atomica del Tutto ch'or gorgoglia;
in un fitto bacio verde pascolo è, che invoglia
a cader nel cuor, Iddio, macaone che ci libra.
Argentato frullo, il mio aspro spirto polveroso
come soprammobile, nell'ebano empio acqueta
delle nebbie in che si move; e donagli più lieta
stoffa onde imbardarsi il nucleo suo più
ascoso.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

La siepe di alloro nel mio giardino che ha ispirato la poesia.

LE TRINE DEL VESPERO

Lungo l'arco de' monti, al limitar del cielo,
bruisce tenero il cor nel tappeto del vento
che dondola – e pullula l'etra di ciliegia
infetto di stracci a decoro del firmamento.
Falene infiammate or a far da pia cornice
a' giardini e ringhiere argentee nella sera.
Monumento ieratico la mia alma inebriata
d'amor, sulla cui lapide i corvi han iscritto
la polifonia d'Iddio col magistral lor guizzo
per entro i romori delle forre, e sbiadisce
al metallico miel che molle spare a strisce
il tessuto del petto, quasi a intinger il crine
d'un gigante negl'abissi oltremare a imbuto.
Soave addormirsi in un mondo parallelo,
a una lagrima di Norvegia, a uno schizzo
di vortici nel rubicondo batter della felice
novena, sotto a portici di squille di velluto;
stringer nella canapa o in un lino d'aquilegia
coriandoli di requie piovuti a mille a mille
e ariose bocche di foco, fior come faville.
Mira la varice d'ambra che gela la nera
melanconia: io al croco del mio soffitto
ogni afflitto fremito dello spirto rimetto,
il vocalizzo della morte che, omai rinata
in me, m'alletta e allatta qual fra' cadetto.
Gongolan le fronde delle mie rosee trine:
una lauda cantin, grazie, le mie stille
adamantine.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ALDEBARAN

Fa un fioco fruscìo la volta del ciel, che d'armille
e ombre in polve bronzea tintinna al chiar di luna;
in me è un vibrar dalle Pleiadi, sotto cui s'aduna
d'angeli all'Auriga in seno una falange a spille.
Occhio dell'oscuro Tauro, che or lagrimi a fiotti,
a te affido il mio antiquato pianto in blu e giaietto;
il Triangol dal mio buco nero è l'architetto
delle luci che tu infiammi in cuor e i lor lingotti.
Un quadrante in vetro e un astrolabio qual misura
de' tralicci del mio amor pel mondo, la frequenza
dell'eterne onde ovunque andanti e l'opulenza
che traspar d'Orione nell'argentea sua cintura.
Tu, gigante rossa, che in me, reticente, avanzi,
scrolla le ninfee di cruor dal fiume aspro in moto;
la cometa dolce dallo sguardo annaffi il loto
della Vita e del secondo che ci balza
innanzi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ERBA DELLA PAMPA

Dagl'immacolati pinnacoli del ciel svettate
altere, piume candide, allato a' ciuffi d'aspidistra
e rosmarino, a render, nel vento ch'or vi scote,
il lauto strepito del terreno argentino, laove
gl'oracoli delle stelle pronunzian, più leggere,
promesse di selvatici amori infiniti e l' carro di
Boote, che in sulla pelle stride passando colle
sue quattro rote, concesse già or è un secolo
l'onor di viver i lascivi riti de' languori sovrumani.
Vaporoso fioccar di pennacchi di baiadere
alla corte d'orientali sovrani or monta da' vostri
vessilli; e nello svolgersi del fiato a ventaglio in fra
le vostre cime, gl'entusiasmi dell'estive sere di
rame cadente nella tenebra voi, piamente, cantate.
Qual sublime demiurgo mai vi fece a coglier
i sospiri delle mani di color ch'ancor credono a'
miracoli e alle tinte che s'incendon adombrate
nell'alma, o a un divino nume o taumaturgo
il qual s'esprime dal bavaglio che ride del sole
in sul suo indorato girar sul puntaspilli del
tempo, e a' furtivi spasmi e agl'orgasmi
tranquilli dell'alma terra baciata dalla notte?
Donde recate il marmoreo sussurro delle frotte
angelicate, il salace suggello dell'ammoniti
nelle girandole azzurre dell'etra che s'apron
sulle selve, il luccichio de' radianti, della pietra e
le circonferenze, lo sfumar dell'esultanza e
della foia nelle belve, e l'efebica consonanza
delle striate nubi che smorzan al trapasso
della luce nel suo sangue allorché dal vespro cola?
Non gemon civette ad ora dalle buie grotte
della pianura, sulle quai la stola di sasso della
morte s'è adagiata: solo un frullo, 'l vostro, e
fra il tasso s'ode, che quasi ad empir un crasso
vaso di mali arcani, un poco racconsola.
Inghiotte la volta di nero di facelle adornata
la misera landa esangue nel suo lungo sopor,
mentre lo stropiccio de' grilli alle bretelle
dell'erba or favella capricciose parole che vaghe
disperdonsi fra le capriole de' nuvoloni
barbarici sui monti, in un abbaglio di lagrime
dolci che arazzi infocati dipanan su più fronti.
Ed io, silente simposiarca del balsamico
banchetto arboreo per la via, a voi, pennuti
baffi sventolati al ciel, chieggo l'accesso
al beatifico serraglio, a quel loco d'amplessi e
munifici incensi ristoratori, il Messale a me
date del patriarca della Passione, acché scompaia
dal mio cor la trivial melanconia ch'al sogno
venefico mi rimette, ché s'arresti sulle rie
lancette e sul mio perno la tauromachia
celeste, la pugna contra l'Eterno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

E mentre dal fondo de' miei calici una più
soave linfa esce, trasfondetemi altro plasma,
il biancastro fluido dello Spirto che
acquiesce.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

I ciuffi di erba della Pampa dal cortile d'una casa nei pressi della mia abitazione.

ETA CARINAE
(*Il portico delle costellazioni*)

Da principio il Proteo delle galassie in fiamme
e dell'alte spere a me discese, in sogno, dolce;
su onde d'urto in celere misura udii, che molce
il sonno, avanzar di Sirio l'enfie blu orifiamme.
Come un frullo di sidereo vento in seno al mare,
l'Uccello del Paradiso mi cullò al suo fremito
d'ambrosia soave e nella Via Lattea fu un tremito
d'amore e peonie effuse da gialle anguistare.
Buchi neri d'alme pie squartate da doglianze
pure mi si schiuser: la clessidra era omai ferma
della Vita che scoppia in bolle auree di sperma,
da una parte; e dall'altra andavan solo danze.
Nelle nebulose aurate ardeva un tè, il virgulto
d'una pace sonica ch'io non conobbi a terra,
laove lo Scorpion, infido e tetro, ancora sferra
il suo atro pungiglion, ond'è tanto in singulto.
Supernove azzurre, fluorescente il flagrar vostro
colse la protuberanza a fossa nel mio petto;
come zampillare d'acqua o fluido molle a getto,
si librò l'Emù Celeste in me, candido mostro.
Un sistro, a cagion d'ultronea sistole, alla luce
degl'eterei brillamenti urlò d'un sole in fasce;
quasi afflato sitibondo in ciel che, ratto, nasce,
nella marea sigizial tuffai il mio cor che duce
ogni astrale moto; e Alfa Centauri, nel trapasso
del mio vuoto, scintillò di lagrime a torrenti;
la boreal Corona strinsi del Cosmo, co' denti,
il capo cingendomene, al buio arcuato, lasso.
E nell'alabastro dell'Omuncol il mio embrione
fecondato sorse, tra l'argentee lire immerso;
dentro 'l Sacco di Carbone in vitro l'Universo
mi baciò, virgineo e austral, col rugghio
d'un leone.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DAFNE

Poggian nel recinto, appo 'l lauro innamorato,
regine di cuori e scudi, altezze, mie consorti;
ghirigori eburnei in fra i dischi d'or negl'orti
fa il sol colle sue quadrella in legno lucidato.
Vorticelle viola a graspi or fluttuan – radiolari
d'ulcere divine in mezzo a petali croscianti;
anitre d'auleti e attinie allattano, a me inanti,
tutti i germi giovani e gli spirti al blu più cari.
Martirio ferale è la catena che non spezza
le melanconie dell'alme amanti e virtuose;
fumi di rossastre spongie or salgon dalle rose:
un ventar fratello di cinigia che scavezza.
Nel banco di fiori udir il boccio d'un sospiro
imperlarsi in un'azzurra coppa di Nettuno;
l'aure che dall'Organo, come io m'impruno,
soffian, mi facciano far del dolce Eterno
un giro.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA VERGINE DELLA NOTTE

Impigrita notte, ebra signora de' miei strilli,
tra le granulate grinze de' tuoi pepli in rosso
un soffio di vol-au-vent acuto in me s'è mosso,
come un dito etereo o una spirale di gingilli.
Le tue impallidite chiome di nuvole inteste
sul greppo decadon della mia alma in pena;
un'intercapedine è il tuo bacio ombroso appena
nell'ampolla del mio cor di gorghi e linfe meste.
Il tuo sacro domo a intercolumni ecco di stelle
comparir tra i nebulosi portici del Cosmo!
Sta nel dolce Acquario degl'angeli l'orgasmo
dello Spirto illustre in seno alle tue bretelle.
Gridellino, che dilegui estremo in capo all'etra,
sulle grucce palpitanti dell'orbite in panno,
reca il segno de' muliebri labi sull'affanno
che tormenta e muta noi in aspidi di
pietra.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TINTE DEL CIELO

Ora dolce di sbiaditi sogni e d'un soffuso,
esile lucore in che muor, estasiato, il core!
Affacciato al ciglio mi s'è un candido dolore
che col rosa al limitar in parte s'è confuso.
Cocci di lamiere, antenne: un vociare triste
è ovunque nel porpora che sa di rimpianto;
delicata l'anima accingendosi va un guanto
a porsi di tenebra alle mani e nere ariste.
Luccichio di gioventù, strass su carne fresca
scivolato via come l'arancio sol nel mare –
più mi resto a rimirarti nel tuo rosseggiare
più sento come da dentro un flutto mi cresca.
Sbavature e nubi, e tu, o faro, che promesse
di tragitti esotici facesti e lande antiche!
Nel sospiro della sera schiuma, come Nike
greca, il simulacro della Morte e 'l suo
calesse.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LE BETULLE

Notte d'arcani sulla picea radura di Lucca,
ove voi, o selve a strisce, sfolgorate d'argentate
ombre ch'oscillan, acquattate come bisce,
nella parrucca del vento in che sfavillan i residui
delle stelle, e soavemente reiterate le lisce
lor carezze sulla pelle d'elci e yucca.
Strillan, nella quiete delle lor mascelle appena
schiuse, le sorgenti dell'Eterno in sul greppo e su
le cime del Serra, donde ninfe piangenti recan
lagrime di risarcimento alla Terra.
Navigan dolci sul dorso de' pini intatti le linfe
redolenti della morte, giunte non a scorrer
come tosco tra le grinfie, precorrendo 'l rio
verno della vita, ma a sommerger, com'ambrosia
di zinnie enfie di luce, il cor in un oceano
di note che seduce e le piaghe ne' petti
candidamente ricuce.
Inviolabili arbori, voi che solenni or
favellate gl'accenni de' sacri scacciapensieri in
or de' druidi antichi, per entro nuvole
sfogliate negli sfibrati aliti del Cosmo, la voce
fievole de' crateri impudichi io odo che lo
spasmo della materia e del primo Utero cagionâr,
i crisoliti e i nivei ferri degl'artieri che un
tempo insufflaron lo Spirto sulle tavole dell'aer
e del mar, e i demiurgici fluidi che scrosciâr
su' vichi e pe' quartieri del cor senza miseria, e
le frivole corali degl'angeli, e l' sugger più
mite de' pristini ombelichi.
Non posan su' cimiteri dell'alme moderne gli
sprazzi vaghi del dolce nero che su voi posa
o de' cimieri delle lanterne incese
a rischiarar il centro, sicché sfatta ogni cosa
appar, nel suo strascico d'organza rugosa,
al di fuor da ogni apparenza e, massime, dentro.
In siffatta sera di sbiadite tinte in cera
a me son le vostre fronde emblema d'imperi cari
e cittadi profonde, crema d'abissali onde uscenti
da più feconde caverne, apotema che s'allunga
su' lati della vita in traccia d'altre sonde,
fiati di neonato xilema che duce il divin sospiro
dalla punta a' piedi, e mi scrivon, col diadema
de' lor maculati tronchi, 'l grafema terso del
magnanimo Universo sul papiro dell'alma, che
sotto a voi freme, dal seme della sua salma.
Venga adunque la civetta, colla sua ninna di
tedio, mentre svola mezzo a voi, a sparger
la sacra boccetta della luna sulla landa nostra omai
in perenne assedio, ponga essa sul petto anco
anelo la targhetta di Corinna, ché in quel
secondo intermedio fra giubilo e amarezza
disciolgasi la pietra in noi nel lavacro d'altra
fe' più intensa, qual zolletta, e desista la
ria lancetta del sole o la ragione, colla

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

pila della fretta, dallo scandirci un ritmo
che dal dito del pio Infinito, sì
com'anello, più non si sfila.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ELEGANZA DI TERRECOTTE

Eleganza di terrecotte sui muretti smembrati
da un sole in declino, di terrazze d'orci verdi
da' manici imbrigliati nel flebil fluir della sera
che si mòre e passa languida sul cereo broccato
dell'alma ancora in sogno d'un boccio d'amor.
Salvia, nasti rifrangenti al vento dondolanti:
sparuti riflessi della breccia d'oro che il sole
fa colla cresta sua rosata, onda d'amaranto.
In un brusio di fronde volge or il dì imperlato
che si dilata a rete su' monti chiari iridescenti;
sospirar al fresco afflato di nebbie che da' prati
del ciel scende e raddrizzar i petali del cor
come neve sfusa e metallo freddo di viole:
in cancelli di castighi da espiar più non ti perdi
ora, sotto alla tinta celeste che più s'annera,
t'attenui, dolce nube alla rinfusa, ne' guanti
d'un ibisco o nel velluto d'una rosa soffusa,
e il verso degl'abissi rimbomba, degl'amanti
come pianoforte di muco o lagrime di canto,
e nel vorticoso augello che dimena 'l manto
aranciato, non soccombi più a una sorte
per la qual assai già hai pianto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SU UN MARCIAPIEDE
(*a Cascina***)**

Cosa posso dirti d'un viale di platani
amalgamato, alla sera, d'una luce amara che bacia
col suo pianto le persiane del cuore?
Forse l'ora de' busti di marmo che si sgretolan sotto
a macerie vuote d'affetti trasparenti
o l'attimo di nero che conquista all'avanzata di cortei
d'angeli fustigati dal seno d'Anubi?
Oltre l'arco che si confonde con latenti lingue di nubi
tormentate all'orizzonte è il sorriso
tuo lusinghiero, il ricettacolo di rose non anchilosate,
una riscintillante genesi del cardo.
E' nell'incontro col tuo sguardo fondente, dal cielo,
nel crogiolo dell'incertezze umane
che si rialza lo scroscio di sole intristito, alle brezze
affollate dell'amore che ci rimane.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ARAZZO DEL CREPUSCOLO

Landa, su te come carta oleata si distende
il purpureo bacio d'or degl'angeli imbottito
d'un maestoso vento che scherzando, redimito
di pampini, vien fra l'erba e al vespro si rende.
Nell'incenerite nubi a picco in sul divario
petroso tra bene e mal che dentro perdura
è il connubio dell'elisio azzurro, in che s'oscura
l'embrice, col ventre della Terra statuario.
Chissà se nel piceo regno ambrato oltre i monti
un bruscolo trovi della guazza attesa a voto,
come adamantina bava, sul cor del tuo vuoto
sicché al virginal tuo vere che verrà t'appronti.
La via del paese acciambellato in su le stelle
mostrami, ora in fiamme, dalla patera di rame
ch'Espero dimena, a prova d'eccelso libame,
col Centauro in trigono, sul mio calle
imbelle.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

COCCARDE DI LUCI

Coccarde di luci cadenti dal buio del soffitto,
a riscaldar appena il mio animo imbalsamato
nella nebbia d'una notte anestetizzata, insonne;
sulle mie unghie spicca qualche traccia di smalto
raffermo ancor, indice delle mie vive memorie
vanite via col vento triste dell'estate, col brivido
che mi ghiacciava inanzi al rubino d'uno sguardo.
Tornerà l'incubo, lo so, a mangiarsi l'ultime scorie
del mio anelito: tu non svegliarmi di soprassalto,
angelo mio del tenero male ed eterno proscritto,
fa' solo il mio nome, in silenzio, ed io ti sarò allato.
Sotto a una cupola di stelle il sublime baluardo
di te, che mastichi una stella poggiato a colonne
di basalto: è il delubro tuo che avanza nel livido
della mia sera, senza più un cobalto a irridere
quel che v'era o magari più omai non v'era; e
se all'appello dei sospiri immortali mancherò,
ti prego, sul mio core afflitto non far più
leva.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SULLE TUE ORME

Inciampo nel frenetico affogar d'una foglia afflitta,
sotto a una bottiglia di luce sciabordata nel buio,
perdendomi in un'altra eco di riflessi adamantini
adagiati sul tepore di tegole appestate, mentre
mi volto dall'altra parte del ciel a esplorar il grido
terrigeno d'un cuor incallito in volo inver l'ignoto.
Batte il silenzio il suo passo da ladro selvaggio
sulla mia battigia in fiamme e scivola l'aspra cinigia
d'un tempo omai lunge vòlto sul masso di paure
che rotolommi in petto giù da' pendii della morte.
Odo la marea morder, musica, l'alma mia confitta
nel tuo sogno: allorché supererò il virgine vuoto
e la luna mi spalmerà indosso la sua ala grigia,
ti cercherò nei ripieghi alterni delle modanature
sulle mie porte, in un dissoluto vespro, una corte
di più tepenti verni, e l'ombra densa dal ventre
tuo mi rifocillerà al passaggio degli spettri chini
su me, e si placheran le tempeste su ogni lido,
e i violini risoneran come nelle stelle di maggio
e gl'eterni templi divini, le sbavature notturne
di sangue monderan le linfe – e come un infido
buffo di nero goccerà sulle mie guglie eburnee,
quasi a seppellir un abbraccio di neve nell'urne,
mi struggerà il miele dell'Amor, pur se tardivo,
il sacro ruminar del rivo del miraggio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA NOVA PATRIA

Su un talamo di foglie l'ansie mie da drudo
dentro amareggiato a un sol deposi inerme;
il cor mio non cessò di roder l'ostinato verme
della morte, che mi rese al blu gracile e ignudo.
Piansi, nel pellegrinaggio in sull'aspre tue prode,
il migrar di gru grottesco inver gramigne esotiche;
forestier rimaso, in preda a raffiche dispotiche,
caddi incancrenito sul tuo sen, ch'ancor non m'ode.
Verrà un dì che il ciel, scartato il suo alluminio,
monderà con stille leni i nostri paesi in pena;
carpini soppianteranno e braccia di dracena
l'irte spine dell'imo deserto e 'l suo abominio.
Io drappeggerò nubi d'amore in su le spalle
e mi drogherò del suco d'un novello uomo;
tremerò al tuo dolce ciglio, parlerò allo gnomo
delle stelle – e insieme vanirem, come
farfalle.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

INCARTAPECORITO SEMBIANTE

Incartapecorito sembiante, il tuo, ch'or s'asciuga
le lagrime al bruir della nebbiosa pioggia mattutina,
allorché i revolver de' galli ancora stanchi tardan
a sparare i loro colpi, mentre, ecco, un filamento
di tedio di scorre lungo le gote umide e arrossate
dal dolente incubo di te stesso, del tuo spettro.
Già, dacché hai sepolto l'effigie della tua imago
più bella alla rinfusa sotto alla polveriera del destino,
là ove i cerimonieri sono angeli che s'imbardan
di cappucci neri al sopraggiunger del vespro.
Eppure, un tulipano io intraveggo in quella ruga
tua di cruccio, chicco d'or sorto sulle sterrate
vie del tuo tragitto, come un quarzo od elettro
che s'affina nel cor della notte e 'l suo tormento.
Non temer, amico: è il corso della stella che declina,
al volgersi in una curva o in un dosso più aspro,
tu offrimi il tuo pianto ed io, siccome a un lago
assiso e in atto di noverarne i flutti, m'accollerò
il fascio degl'onusti tronchi che rechi sul torso,
e secondando de' tuoi occhi il baglior luciferino,
attenuerò l'esizial morso della vipera tua dentro,
e come primo astro risorto qualche fata un falò
t'appiccherà, nel fomento, a incenderti lo
spirto, dal centro.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NON MANCAVA L'ESTATE

Non mancava l'estate a fonder avanzi di tristezze
soverchio mature per essiccarsi all'arido deserto
della vita co' gorgoglii d'una garrula guglia di gaudio
smussata al limite di giornate e follia perversa.
Il riflesso d'un attimo di luce entro la siepe,
i consueti cementi ch'oggi inalan un'aria diversa -
e un mazzo d'equilibrio da sfogliare fra le mani
come ciuffo di prezzemolo verde Arlecchino.
Pendici innevate di sole, vive del tiepido pallore
d'una nova stagione, qualche miracolo serbate per
me, per noi, oltre il folto dell'immacolata selva,
un dito d'argento che ci suoni l'anima, un raggio
di lagrima che scenda su' nostri selciati,
o solo una ventosa voce di silenzio madreselva
a spaccar in quattro i pilastri marci e desolati,
la nudità d'un malsano paesaggio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SORPRESA
(*Il momento inaspettato*)

E poi una sorpresa, ecco, poscia il tuo risveglio,
cagge giù dal cielo e t'offre un portone di luce
bianca, dentro, a empirti e a lenir la triste, truce
piaga in petto e una fede incende per il meglio.
Sibillina danza in vel d'apriche ostriche e alti
cori e orchestre d'angeli nel magma scarlattino
d'un'aurora; piatti e flauti e libbre ebbre di vino
per te or da' palagi sol s'effondono cobalti.
Come anzi una strenna fra la neve una favilla
nel ciglio s'infiamma tuo, o fanciullo amico mio;
di palline colorate brilla – e odi? Un brusio
di bandane in festa e biglie cui il cuor si titilla.
Scabro non giamai è il fiore-gioco della notte
che ti coglie in fallo e ogni caro ardor frantuma;
nell'arpa che soffia via uno sfatto fiocco a piuma
è un goder l'attesa delle note ch'eran rotte.
E poi un'altra tromba, poscia l'orlo su cui stavi
del nero, ti sona in corpo, a strie di coccinelle;
matrioske per marmoree stanze e damigelle
blu a percoter vengono i tuoi precordi cavi.
Trovatori schiantan, colla voce a filastrocca,
i recinti in ferro issati circa il nucleo d'oro
della tua alma; e gridan, quasi a certame canoro,
gilet di giacinti oggi a spolparti l'albicocca.
Lepidi danari or si sbottonan dalla volta
delle stelle e all'Orse volgi lagrimante 'l volto;
il tuo Re, bambin, nelle braccia sue t'ha accolto,
dolce è il punzecchiarti della barba sua folta.
Sicché al balcon gaio tu ti sporgi e senti grato
il tuo cor deflagrar su cui vigila uno Spirto;
ti sia orben in questo dì lo spino manco irto
che ti punge il petto: muori ognor a esser
rinato.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VIA, VERSO LA VITA

Vanir in larghi vortici di sale in un miraggio
d'acqua cristallina appesa a un fil che goccia
sul muschio immortale abbarbicato a una roccia
e nel vento in polve che scarmiglia dolce il faggio.
Colla carne un tempio varcar che spare dietro
le frasche d'un bacio affusolato in riva al cielo;
sentir traboccar il petto or d'un afflato anelo,
come oltre una linea oscura, oltra un frale vetro.
E imbracciar la canna e via, al viver salcigno –
cosa mai vuol darmi il sol che gira, palla a vuoto?
Un velo di senso squarciar là ove entra l'Ignoto
e incupirsi all'infimo attimo ov'ognor canta 'l cigno.
Lacca d'imbastita estate, è il tuo fluire sull'ore
che un lucchetto stringe circa il nucleo del core;
non varrà una notte ad affogar nella torbiera –
della luna eterna il geyser t'alzerà
l'antera.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

METEORA D'ARMONIA

Meteora d'armonia, che mi rapisci dal fondo
delle tue melodi eterne, ecco il regno d'Iddio
promesso al cor mio storpiato dagli errori,
campi di lavanda che danzan tra le api, mosti
di malvasie nascenti dal dolce seno di Venere,
ciminiere di stelle filanti che si riversan più
dolci d'una rapida in folle corsa nella valle;
nella requie non conta già il tempo, costume
vano di fantasmi alla rincorsa della morte,
ma il solingo vortice che monta su dalla corte
dello spirto, il sospir, come vento, del Niente.
Cadimi addosso, quasi pugno di cenere,
catena di note capitatami a basso dal Blu,
io, lasso macaone, impugno lo stame fiorente
della tua corolla, tra le laconiche brume
delle lagrime del ghiaccio sepolto, e al profondo
tuo timbro d'amore m'accascio, a' vigili cori
delle baccanti in giubil che conosci e cui fosti
pronuba, investimi del poter di dar l'addio
a color che oltre il vetro veder non sanno.
Meteora d'armonia, che affranchi le farfalle
dell'alma nelle cosmiche turbolenze e somme
dello Spirto, avanza a noi siccome le nubi
violente nelle munifiche lor stille, addenta
dentro e le cure mie cangia in scintille,
e mentre incombe sul capo, quasi in gomme
forbite, dell'usato tedio a noi il tornado,
fa' che in me assai germin celesti le squille
e lodole e l'ombre del mar che c'addormenta,
fiato di marea lenta ch'adombra, o Anubi
rinnovato, e mentr'io passerò il guado
e la Sorte trarrà per noi il suo dado, prenda
il tuo crin d'angelo la piega del mio cor,
in sino a che nel rorido rombo della terra
non mi dirado, a che la piaga di guerra
non si rapprenda.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TRAVERTINO DI LUNA

Travertino di luna liquida alla deriva del cielo,
s'involano gl'anni e scorron via quegli istanti
che tutti si cristallizzaron in un perfido gabbro
sovra alle vette della confusione e al fragor
del nostro cuor, alla ricerca d'uno iato di pace
che divida il sogno dalla realtà dell'ombra.
Una genziana stellata di ghiaccio sul cuscino
qual mascotte d'una vita rimasta in penombra,
una man fatata nell'aria, un risveglio di gelo
e nella fatica del dimani morti son gl'incanti.
Se sorgerà l'aurora, col suo immenso rossor,
su' rosicanti spiccioli d'amor ch'io ho obliato
sulla via, pungimi colla tua voce e seguace
fammi d'un novo dolor, porgimi dal labbro
sanguinante il tocco dell'esitazione, e in sino
a che prevarrà la barriera d'un triste dominio
e il carminio della sera additerà alla morte,
volgi altrove l'ago della mia misera sorte,
risparmiami dalla moria de' pesci e da
un candido, silente sterminio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PEZZE D'ARIA

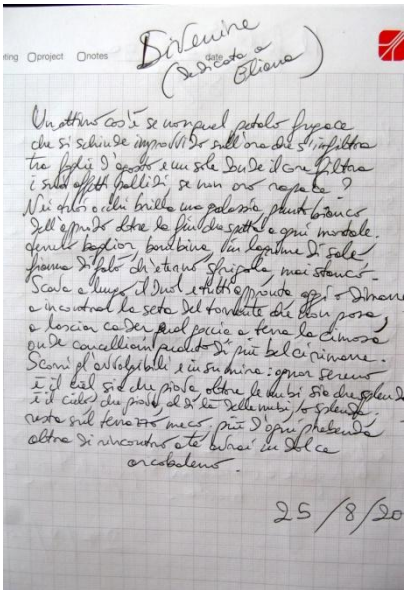
Pezze d'un'aria squartata da strali roventi,
odorate d'incensi di salsedine, stese come
statue al filo dell'Eterno, e delle terrazze di
petunie blu che brillan alle carezze del mar.
Sfumate negl'ingranaggi ellittici d'un silente
universo, bevendo pascoli di vapori rosati
nello sfiorir precoce dell'estate, e appellate
al cospetto de' santuari profondi tra i flutti
affiorati a fior degli scogli gl'efebici fantasmi
d'ogni alma mortal ch'infila il capo tra di voi.
Dalle sponde de' consueti rivi, dispogliati
dell'incantamento per questo viver a chiazze,
scartato fu, con fragor di tube, il mio nome
d'africo sciamano, d'argento e di serpente,
sicché nella corrente de' singhiozzi infiniti
non potei entrar, né io conobbi quei torrenti
di lingotti che crosciavan dall'auree navate
della croce che sulla schiena recavo meco.
Pure, io ti volgo, oh terra, il mio sussurro
acché non crolli ratto il buio facendomi cieco:
niente paura, dacché pria che su di noi
tutti calato sia il sipario degl'istanti e de' lutti
che già non lice riportar a capo, negli spasmi
di quell'amor mai ricambiato o nel dolor
ch'ancor ci serra stretti in un algido cerchio,
ci ritroverem a imbracciar confini d'azzurro
per lasciar rotolar giù a valle il nostro cuor,
la pietra che cristallizzò nel gelo soverchio,
e, in pié inanzi a una tetra piaggia di pini
e rinnovate calle, con più ardenti lumini
negl'occhi, ci stringerem le mani al
calor d'un altro scialle.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DIVENIRE
(*dedicata a Eliana*)

Un attimo or cos'è se non quel petalo fugace
che si schiude improvvido sull'ora che s'infiltra
tra foglie d'agosto e un sole donde il core filtra
i suoi affetti pallidi, se un oro, non, rapace?
Nei tuoi occhi brilla una galassia, punto bianco
dell'approdo oltre la fin che spetta a ogni mortale;
tenero baglior, bambina, in lagrime di sale,
fiamma di falò ch'eterno sfrigola, mai stanco.
Scava a lungo il duol e c'appronta, oggi o dimane,
a incontrar la seta del torrente che non posa,
a lasciar cader, qual goccia, a terra la cimosa
con che cancelliam quanto di più bel ci rimane.
Scorri gli scuretti e in su mira: ognor sereno
è il cielo, che piova, al di là del buio, o splenda;
siedi sul terrazzo meco; più d'ogni prebenda
altra di rincontro a te avrai un dolce
arcobaleno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.


Divenire
(dedicata a Eliana)
Un attimo cos'è se non quel petalo fugace
che si schiude improvvido sull'ora che s'infiltra
tra foglie d'agosto e un sole donde il core filtra
i suoi affetti pallidi, se un oro, non, rapace?
Nei tuoi occhi brilla una galassia, punto bianco
dell'approdo oltre la fin che spetta a ogni mortale;
tenero baglior, bambina, in lagrime di sale,
fiamma di falò ch'eterno sfrigola, mai stanco.
Scava a lungo il duol e c'appronta, oggi o dimane,
a incontrar la seta del torrente che non posa,
a lasciar cader, qual goccia, a terra la cimosa
con che cancelliam quanto di più bel ci rimane.
Scorri gli scuretti e in su mira: ognor sereno
è il cielo, che piova, al di là del buio, o splenda;
siedi sul terrazzo meco; più d'ogni prebenda
altra di rincontro a te avrai un dolce
arcobaleno.
25/8/20

Manoscritto autografo di "Divenire".

QUANTA DOLCEZZA

Quanta dolcezza nel porto secreto d'un mare
che riporta nubi di luce come onde al rimbalzo,
nel tenue sospiro di morte appena pronunziato
dentro al seno d'una conchiglia che strabocca;
udimmo verbi voraci, morsi di polveri vecchie
sulla carne sfatta, e marchiati fummo del dolor,
d'un alone di sangue che in fondo non passa.
Porgo l'orecchie alla soave ciambella del vento
ch'or gira su sé stessa come trottola tarocca,
susurrando un concento rarefatto ch'appare
oltre al monte, al di là d'ogni loculo o cassa
cui spare nel suolo, quasi elisir da una brocca
degl'angeli sortito e pagliettato di rossor.
Correrò sul tuo prato, Infinito, ignudo e scalzo,
sino a sugger ancora il latte dalle parecchie
stelle che mi guidaron sin qua, nel portento
ormeggerò d'una baia assolata, senz'ombra,
e col pastore del mio sole scialbo solo allato,
mentre dalle Pleiadi il canto della notte sacra
mi frangerà sui tuoi occulti lidi, ove macra
la marea non fa la sabbia che ivi sbocca,
il pulviscolo mortal che l'alma non mai tocca.
Quanta dolcezza nella fessura, là, sgombra
d'ogni cura o vuoto dentro, il cielo, e quello
il centro mio, il bastimento su cui salpare,
colle vele imbiancate d'una violacciocca,
il mandala estremo a foggia di mulinello.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SOAVE ROVESCIO

Vorrei poter acchiappar le note di pace della sera
che prosperan quando piove come armille d'oro.
V'è qualche ricamo di seta nel velluto del bruir,
qualche briciola d'un brusio che sa di lontananza
morbida, d'un sonito d'amor reiterato a oltranza.
Sulle foglie un fresco tocco di mani d'argento,
lagrime d'angeli caduti nella notte de' tempi.
C'è un altro ponte al di là della vita cui stretti,
per virtù di saggezza, c'avvinghiamo, un poco più
in alto del sospeso in cui sovente ci moviamo,
e sotto a cui l'acque della morte non trascinan
via come la piena d'un torrente dell'inferno.
Quel canto di fronde che si rovescia nel vento,
in una stilla di dolcezza che scivola via, piano,
quel murmure solenne che rammenta l'Eterno
sotto a un arco ove noi tutti, taciti, piangiamo.
Vorrei poter rischiarar colla lieve voce della sera
il brivido che non riede dopo questa vita breve;
un bricco di luce dalla nube che aspra incede,
sarà il lieto miracolo, il divino richiamo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MANI DI PANNA

Mani di panna quei filamenti di luce sospesi
nel digradar del sole all'orizzonte, un brivido
di sangue che guizza nella bava del vespero;
nella quiete delle dolci sere di settembre va un
fluido, quasi vino divino, oltre campi e monti
a rinfocolar la piaga cruenta mezzo ai lampi,
un soffio di sottili nostalgie che stempran
la magica sagra della violenta Vita, satolla
com'è di nuvole oscure, fragori di mamme
e melanconie che si sperdon lungo le strade.
Occhieggia meco, mentre cadi, entro il livido
pertugio che si squarcia in seno a' tramonti
miei, nel foro che tampona il male, o la bolla
blu che bubbola in basso, tra la siepe: l'Ade
rantola ancor sotto alle ceneri delle città;
mira i folti rami fronzuti de' noci che protesi
si son in un bacio inver il cielo in fiamme,
pria che la caviglia in una crepa t'inciampi
d'affetti aspri ove non cresce più il diospero;
ne' giorni vedovi di voci che dal prospero
giaciglio del cor salgan, ov'io tirar avanti
non so più per anco adagio i fili degl'istanti,
solo un abbaglio vermiglio in cui s'assempran
le mie lagrime posso darti, d'uno sbadiglio
estivo la flebile ombra, i residui de' sorrisi
miei accartocciati in un gheriglio; sii tu, nella
promessa d'un'altra stella serale, a scoccar
la fionda, a far, in un pigro batter di ciglio,
del pianto mio, del rosso in alto, un fioccar
di rugiade, l'insegna d'una landa più
bella.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL PAESE DELLE PEONIE

Paese di peonie, avvistai un tempo le somme vette
delle tue torri e i santuari nei mattini dall'aer chiaro:
splendean dorate le tue vaste terrazze, le botteghe
d'aromatari e le vasche di pesci ad abbellir rimaste
i contorni d'un sogno deputato a non vanir nel Blu.
Truppe di luce sfilavan in azzurre livree su' sentieri
del mio cuor, per ove angeli neri han poi seminato
azalee da un cruor opaco, e in controluce un baco
dall'inferno germinò a rendermi, irato, al capolinea
d'un reticolo di vie da racconciar col rimorso.
Or gorgoglia un metallo d'antiche e prezioe leghe
nel sole per me e ogni vicolo un lindor di cristallo
a sorbir mi porge, sotto a mandorle d'astri e cataste
di stelle, e nelle tue brezze il cor come in gioventù
novella mi risorge, dopo gl'innumeri tòni e saette
che gl'aironi de' miei desii fugaron sovra 'l mio Ieri.
Paese di peonie, mentr'io mi sgualcisco nel corso
di più attivi brusii, a te pur corro incontro, al danaro
de' tuoi raggi vivi, al discorso tuo da borgo innato:
saldino i tuoi paggi il dazio del peccato, a cavallo
tra i miei scrupoli e 'l mio occhieggiar da ubriaco:
per le tue piazze la romanza odo salir virginea
del perdono di quel ch'è stato.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

BASTONE DELLA VITA

È giunta l'ora, bastone della vita, di dipartirsi
e di confondersi coll'empito blu della corrente,
di dissolversi nello strimpellio aspro di squille
più argentee, di curvarsi sovra a un sofferente
dorso che t'indaga, e bere 'l vento della plaga
erbosa e del lito equoreo squassato dall'oro
del sole e i baci sottili che ognor ho bramato
dal loculo ove giacqui fra le rose de' rimpianti.
Accompagnami, dolce, senza ch'io m'atterghi
al gregge, nell'abitacolo o dal minuscolo Foro
che porgerammi il fato, sotto a onde tranquille
d'Eterno che m'involveranno urlandomi inanti,
tienmi fermo nel tuo vaso di fortitudine ornato.
Nelle brughiere delle sere io impugnerò tirsi
penduli dal ciano come lobulo di carne paga,
odorerò l'erica ch'appaga ogni moto e 'l divo
alito della fiamma sferica, caduti gl'usberghi
del mio buio; e dagl'alberghi del mio novello
angolo consegnerò all'eterica voce ch'esulta
in me ogni più tenue tessuto, ogni mia fibra.
È giunta l'ora, bastone della vita, che risulta
lieta dal pronubo liuto dello Spirto che vibra
sovra alla mia pergola, al mio albo ombrello:
come globulo di lana reggerò in man il fiume,
flusso d'amor impellente, gigante volume
e inseparabile dal lusso d'un infinito
che sussulta.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.